

**IL SOGNO SPEZZATO**  
**LA VICENDA DI ENRICA CALABRESI**  
**PERSECUZIONE DI GENERE, POLITICA E RAZZIALE NELL'ITALIA FASCISTA**

*Dal settembre 2008 al gennaio 2009 gli studenti e le studentesse della classe II B classico del liceo Torricelli di Faenza, guidati dalla docente di storia e filosofia Elena Romito, hanno approfondito la tragica vicenda della scienziata ebrea Enrica Calabresi, vittima della Shoah: il presente saggio è il resoconto della loro esperienza di memoria. Il testo va letto con il supporto delle immagini contenute nella presentazione in power point allegata. I numeri tra parentesi indicano la corrispondenza tra testo e slide.*

(1) Cicerone nel De Oratore scrisse **“historia magistra vitae”**: ma è proprio vero che l’umanità impara dalla storia? Certo l’uomo ha, nei confronti del passato, l’istintiva tendenza a cercare di capire, soprattutto quando quel passato è storia della sua società, del suo sistema culturale. Un istinto ad attingere agli avvenimenti passati per meglio fronteggiare il futuro. A volte però la nostra generazione manifesta disinteresse per la storia, magari per la convinzione che certi errori siano relegati in un passato lontano, che certi orrori non possano mai più ripresentarsi alle porte del presente, perché talmente aberranti da essere facilmente riconoscibili dall’occhio pronto e vigile dell’uomo moderno. Ma questo è un atteggiamento superficiale che in fondo facilita la ripetizione degli errori. Chi è senza passato, è anche senza futuro, perché non sa più chi è. Agostino, il grande filosofo della memoria, nel libro decimo (2) delle Confessioni, scrive: *“Grande è il potere della memoria, un non so che di terribile o mio Dio, un’infinita e profonda complessità, e questo è l’animo umano e ciò che io stesso sono”*. Noi siamo ciò che sappiamo di noi stessi e non possiamo accettare che la modernità releghi il male nelle pieghe di un secolo lontano, e che rimandi soltanto al presente, perché altrimenti arriveremo ad un punto in cui non sapremo più chi siamo e dove stiamo andando, in cui non ci sarà più niente da capire. Quello che abbiamo cercato di fare è stato conoscere meglio la storia di una delle tante persone che si trovarono in mezzo all’orrore, ma che riuscì, attraverso il gesto più drastico, ad imporre al mondo la propria dignità e la propria condizione di essere umano, che la storia, in quel momento, stava negando. Enrica Calabresi non ha vinto. Non ha sconfitto il male, come non lo ha fatto nessuno dei sei milioni di ebrei sterminati durante la Shoah. Non ci sono stati vincitori in questa storia, solo un grande buco nero, dove centinaia di migliaia di persone sono state scaraventate in silenzio. Enrica ha deciso di precipitarvi di propria mano. Noi speriamo che la sua storia ci aiuti a capire un po’ meglio noi stessi e il nostro tempo, che è figlio di quel secolo breve che ha bruciato i suoi figli e le sue figlie nel silenzio del cielo e della terra.

(3) **La vita di Enrica Calabresi** (1891-1944) è una di quelle di cui ci si innamora, tragica ed al contempo luminosa, per la coerenza delle scelte e la forza dimostrata di fronte ai colpi inferti dalla Storia. Abilitata giovanissima nel 1924 alla libera docenza in Zoologia, Enrica è una scienziata di primissimo livello, entomologa ed erpetologa tra le più stimate in Italia e nel mondo. Ben due saranno gli incarichi di docenza universitari, a Firenze nel '26 e a Pisa nel '37. Dal primo dovrà dimettersi nel '33 per far posto al ben più “fascista” collega maschio Lodovico Di Caporiacco, che le soffia il posto senza troppi indugi. Ad allontanarla dal secondo ci penseranno invece le leggi razziali del '38, che la separeranno per sempre dall’università e dalle sue ricerche. Enrica non scappa, non riesce a nascondersi né a trovare una falsa identità ufficiale grazie alla quale sopravvivere alla caccia all’ebreo che si scatena dopo l’8 settembre del '43: resta nella sua Firenze, in attesa; e così alla fine di gennaio del '44 arriva l’arresto e il carcere dove compie la sua scelta più dura, l’ultima, quella di non consegnarsi ai suoi aguzzini. Nella notte tra il 19 e il 20 gennaio, ingerendo una fiala di fosforo di zinco, urla ai tedeschi il suo “non mi avrete”. La ricordiamo qui stasera insieme a Francesco – il nipote tanto amato e che le era legato come ad una madre - e alla famiglia di sua figlia Enrica, sperando di riuscire a restituire con le parole e le immagini almeno per

il tempo che trascorreremo insieme **la bellezza del suo sogno spezzato**. La sua è la storia di una vita colpita duramente, mutilata da un periodo storico che non la meritava, distrutta da un male troppo grande per credere che sia davvero accaduto. E' la storia di un sacrificio inutile, di una vita che poteva e doveva illuminare con la propria ricchezza la nostra terra, la sua terra, la storia di un enorme potenziale sprecato e mandato a morire. Ci siamo chiesti perché una donna come lei, rigorosa, lucida, appassionata della verità, abbia deciso di togliersi la vita: forse è stato il suo ultimo atto di protesta contro un destino che le aveva portato via tutto e al quale, alla fine, ha scelto di non consegnarsi. E' stato il suo NO, il suo urlo disperato e silenzioso, la sua rabbia taciuta, che alla fine è esplosa con il suo dirompente carico di violenza.

Stasera, prima di cominciare a parlarvi della sua vita, vorremmo chiedervi uno **sforzo di immaginazione**. Provate ad immaginarvi Enrica non solo come un nome, collocato in un momento lontano della storia, ma come una persona concreta, una persona che vive, respira, cammina come tutti noi, e che semplicemente ha avuto la sfortuna di nascere nel posto sbagliato nel momento sbagliato. (4) Enrica nasce il 10 Novembre 1891 a Ferrara, da Ida Fano e Vito Calabresi. E' una famiglia "ebrea". Nessuno forse avrebbe usato questo termine per definirla, prima che iniziasse l'incubo della persecuzione: sarebbe stato più opportuno dire "di origine ebraica". Infatti la famiglia Calabresi, come altre famiglie ebraiche dell'Italia di fine Ottocento, poteva dirsi *assimilata*, cioè perfettamente integrata nel tessuto della società civile di fine secolo. Anche da un punto di vista religioso i tratti ebraici si sono affievoliti. Tra i Calabresi non troviamo neanche un praticante, si rispettano solo le ricorrenze più importanti, più come un'abitudine che come una convinzione religiosa. È un'occasione per stare insieme, un momento di relazione sociale. La cosa, di lì a poco, non avrebbe fatto la minima differenza: fu una persecuzione razziale, non religiosa. Contava il sangue, la discendenza, non la fede.

**L'ambiente familiare** è molto caldo e accogliente, ed Enrica, ultima nata di quattro figli, ne conserverà sempre un bel ricordo. (5) Culturalmente parlando è una miniera di stimoli. Tutta la famiglia sembra possedere una naturale attitudine al sapere, tutti sono partecipi di una forte passione per la letteratura e per il sapere. Nessuno in casa Calabresi manca di compiere il suo percorso di studi: Letizia (6) si diploma da ragioniera e poi si iscrive a Economia e Commercio. Giuseppe (7) si laurea in Agraria ed è esperto di economia rurale: sarà lui a comprare la bella casa di Gallo Bolognese, che sarà per tutta la famiglia un'oasi di pace e serenità anche nei tempi peggiori. Bice (8) è l'unica delle tre sorelle che si sposerà e avrà sei figli, in provincia di Piacenza, tre maschi e tre femmine. La sua figlia maggiore, (9) Ida Benedetta Pesaro, detta Tina, morirà in un sottocampo di Dachau nel dicembre del '44: unica della famiglia a finire i suoi giorni nell'inferno dell'universo concentrazionario nazista. Enrica, dopo essersi diplomata al Liceo Ariosto di Ferrara, si trasferisce nel 1910 a Firenze, a casa della zia Emilia, sorella di mamma Ida, per seguire il corso di laurea in Scienze Naturali, presso il Regio Istituto di Studi Superiori e di Perfezionamento. Il primo **luglio 1914 si laurea**, (10) portando una tesi sulle ghiandole salivari del riccio, per cui ottiene il massimo dei voti e che, soddisfazione ancora maggiore, sarà pubblicata. Qualche mese prima ha ottenuto il **ruolo di assistente** presso il **Gabinetto di zoologia e anatomia comparata dei vertebrati**, che diventa effettivo dopo la laurea e per cui riceverà un primo stipendio di 1900 lire.

Forse la grande **modernità di Enrica** ritrova le sue origini proprio nell'ambiente familiare. Immaginiamo una donna, quindi una persona che allora aveva poche possibilità persino di frequentare un corso universitario, che si trova a possedere una passione così grande per la scienza e una così spiccata intelligenza da riuscire a insegnarvi. Immaginiamo i sentimenti di una persona che si rende perfettamente conto di quanto sia difficile accedere a certi ambienti, e che vi riesce comunque, grazie alle proprie straordinarie capacità. Immaginate poi questa persona, che si trova sul trampolino di lancio e che sa bene di essere destinata ad un bellissimo volo, essere

d'improvviso colpita alle spalle dalla vita, nel modo peggiore e privata di ciò che le era più intimo e caro.

Prima l'uomo che amava, che rimarrà il suo unico vero amore fino alla fine. La guerra glielo porta via che ha 25 anni. **Enrica incontra Giovanni Battista de Gasperi, (11) nel 1913**; frequentano lo stesso corso anche se lui è più giovane di un anno; si conoscono e si fidanzano. Nel giugno del 1915 Giovanni però va in guerra: si dimostra un soldato coraggioso e a volte un po' incosciente, come dimostra questa straordinaria cartolina (12) che ci è stata segnalata da Gian Paolo Costa del Gruppo speleologico faentino che a De Gasperi è legato ancora oggi per le ricerche che egli effettuò prima della guerra sulla Vena del Gesso romagnola. E' datata 12 agosto 1915, destinata probabilmente ad alcuni suoi commilitoni e vi si legge: *"Io, con otto uomini, ero andato di notte a scovare il lupo nella tana. Li trovai dopo quattro ore di marcia carponi e organizzai la festa. Fra qualche giorno.... nuovo programma. Tanti saluti cordiali GB De Gasperi"*. Giovanni, (13) medaglia d'argento al valor militare, muore il 16 maggio 1916, ad alta quota sulle sue Alpi, gloriosamente caduto per la patria – diranno - vittima della così detta "inutile strage". Non ci sarà alcun modo di riparare a questa offesa che la storia infligge ad Enrica, nessuno potrà prendere il posto che è stato di questo ragazzo originario di Udine, capace di camminare per ore per i sentieri alpini che ama tanto, di penetrare a fondo nella natura dei suoi luoghi ed esserne pervaso, fondersi con essa. Natura in mezzo alla quale troverà anche la morte, lasciando nell'esistenza di Enrica un enorme vuoto che nessuno riuscirà più a colmare. Dunque la vita di Enrica subisce la prima offesa nel 1916, quando ancora non ci sono segnali della futura discriminazione. **La tragedia personale** la colpisce prima di quella collettiva.

Chi conserva ancora un ricordo della "professoressa Calabresi" in questo periodo ce la descrive come una donna che cerca di **nascondere il suo dolore**, forse proprio a causa della sua indole riservata, che la spinge a non partecipare a nessuna commemorazione pubblica in memoria di Giovanni, a non urlare per la disperazione, a sfuggire la sofferenza annegandola dentro di sé, in maniera composta. A non parlarne mai. Anestetizza il proprio dolore prendendo l'impulsiva decisione di "arruolarsi" (14) come **crocerossina negli ospedali da campo**, al fronte. Vedere e gestire tutto l'orrore che si trova davanti, soccorrere uomini in fin di vita, mutilati, straziati, è forse un modo per concentrarsi sul dolore altrui, per alleviare il proprio. In ogni caso Enrica assume definitivamente l'atteggiamento con il quale le persone che potranno in futuro fornire una testimonianza ce la ricorderanno: introversa, riservata, composta, taciturna. - Non timida – tende a puntualizzare Francesco Calabresi, il nipote. Non calza affatto -.

Dopo la guerra, Enrica riprende l'attività di ricercatrice (15) e torna a ricoprire il ruolo di insegnante, come assistente. **Nel 1924 si abilita alla libera docenza in Zoologia** e dopo due anni viene promossa ad **aiuto**, incarico riconfermato di anno in anno fino al 1933. Contemporaneamente svolge il lavoro di ricercatrice, come esperta di entomologia e di erpetologia, ottenendo una certa fama a livello nazionale e riuscendo ad inserirsi in un mondo fino ad allora precluso alla componente femminile. Nel 1918, infatti, entra a far parte della **Società entomologica italiana** come segretario, e quando la sede della Società si sposta a Genova nel '22 le viene proposto un prestigioso incarico al Museo di storia naturale "Giacomo Doria", ma lei preferisce restare a Firenze.

Intanto la situazione politica italiana sta cambiando; dopo la marcia su Roma (16) e la nomina di Mussolini a capo del governo, **l'Italia avvia la sua trasformazione in stato totalitario**, che si compie nel '26 con l'approvazione delle leggi fascistissime, l'abolizione di ogni dissenso politico e l'inaugurazione di un clima di generale violenza e negazione dei diritti civili. Gli ultimi **anni venti** sono il periodo d'oro di Enrica (17): continua ad insegnare e fare ricerche di laboratorio presso l'ateneo fiorentino, affiancata dal **professore Angelo Senna**, con cui stringerà un legame di

reciproca stima e affetto; collabora con diversi istituti italiani e stranieri, come il Giacomo Doria di Genova e l'università di Berlino, grazie anche alla sua conoscenza delle lingue straniere. Sempre di questo periodo sono diverse pubblicazioni: nel 1927 "Contributo alla conoscenza dei Rettili della Somalia". Poi ancora alcune collaborazioni, di cui la più importante è quella all'Enciclopedia italiana Treccani.

La sua vita non è dedicata solo alle scienze: c'è anche il teatro, la storia dell'arte, la letteratura sia italiana che straniera, che legge in lingua originale, grazie alla conoscenza approfondita delle lingue. È particolare la sua passione per l'inglese che la porta a entrare in contatto con il British Institute di Firenze, che ha sede a Palazzo Antinori. Nel 1928 Enrica è costretta a prestare il giuramento di fedeltà al Re. Firenze è "fascistissima" ed Enrica vive qui, lei che per indole è antifascista: (18) "prima di ogni altra cosa - scrive Paolo Ciampi nella sua biografia - Enrica è e sarà sempre una persona capace di ragionare con la propria testa". Questo fa di lei una persona libera e sarà forse anche la motivazione della sua scelta finale. È una donna di ragione: la scienza è per lei l'"antidoto" al regime. E infatti cercherà in tutti i modi di svincolarsi alle insistenti esortazioni di iscrizione al partito, fino a quando non vi sarà costretta nell'ottobre del '33, di fronte alla prospettiva che questo la possa aiutare a mantenere il lavoro. Sarà uno dei pochissimi compromessi che questa donna concederà al male che le sta lentamente crescendo intorno. Già, perché Enrica il lavoro lo perde, e questa è **la seconda offesa che la storia ha in serbo per lei**.

Nel dicembre del '33 Enrica lascia il suo ruolo di assistente (19) e conclude anche la collaborazione con la Treccani. La motivazione formale è una cattiva condizione di salute che non le permetterebbe di adempiere pienamente agli impegni. La vera causa di questo abbandono, però, è un'altra. L'università di Firenze è vetrina molto ambita dai fascisti della prima ora, come il conte Lodovico **Di Caporiacco**. Enrica conosce già quest'uomo, che è assistente del professor Senna, quindi nell'ordine gerarchico è un gradino sotto di lei. E' un uomo in vista per il regime: ha partecipato a diverse spedizioni scientifiche. Insieme ad Ardito Desio ad esempio è in India nel marzo del '29 come dimostra questa cartolina postale (20) che - da diligente sottoposto - spedisce alla prof.ssa Calabresi inviando a lei e al prof. Senna i più deferenti e cordiali saluti. E da diligente uomo del sistema naturalmente non manca di definire l'anno anche secondo la datazione voluta dal Duce come anno VII dell'era fascista. Di Caporiacco pretende un ruolo che sia confacente al suo valore; da provetto fascista, viene preferito a Enrica, donna, riservata e non abbastanza fascista da competere con lui. Enrica quindi è fuori dall'università, non per sua volontà, e questo suo allontanamento è accompagnato dall'indifferenza dei colleghi, come si conviene ad un regime totalitario in cui l'ordine che proviene dall'alto è assoluto e non può essere messo in discussione: l'unica cosa che i più sanno fare è accettare, in silenzio.

**Gli anni tra il '33 e il '37** sono anni (21) relativamente sereni. Enrica si è ormai iscritta al Partito e trova così una nuova occupazione al Regio istituto tecnico commerciale e per geometri "Galileo Galilei", dove lavorerà fino al 1937. Nel frattempo la sua vita scorre tranquilla, specialmente d'estate nella casa di (22) Gallo Bolognese. Gallo è il suo porto sicuro, l'oasi di tranquillità in cui si rifugia: c'è Giuseppe, (23) il fratello maggiore, c'è mamma Ida, il pilastro della casa, una donna forte e tenace, capace di guidare la sua famiglia anche nei momenti di sconforto, e soprattutto, c'è l'amato nipote Francesco, soprannominato Gegè, (24) per il quale Enrica è la mamma che lui non ha potuto avere perché la sua è morta poco dopo il parto. A Gallo la vita è fatta di passeggiate, cene e letture: qui la vedete immersa con Gegè nella lettura dei Promessi sposi (25) nel bellissimo giardino di casa Calabresi. **La sua vita è tra Gallo e Firenze**, ed anche a Firenze Enrica non è sola, nonostante la morte della zia e il conseguente trasferimento in via del Proconsolo, nell'appartamento che sarà d'ora in poi la sua casa. In questi anni infatti stringe amicizie importanti e durature. Frequenta la famiglia Jona, i cui membri - madre, padre e due figli - moriranno tutti nei campi di sterminio, e la famiglia Algranati, stringendo un particolare legame con i piccoli, Giorgio e

Ada per i quali diventa una “zia”, un punto di riferimento, una figura importante. Lo stesso ruolo che ricopre nei confronti del nipote Francesco, con cui il rapporto si intensifica, le sue visite a Firenze in bicicletta infatti sono frequenti, nella diapositiva (26) vedete proprio a Firenze nel '39, **Francesco sedicenne con Ada e Giorgio Algranati durante una di queste visite.**

**Nel '37 arriva una svolta inattesa:** (27) Enrica viene chiamata per l'insegnamento di Entomologia agraria presso la facoltà di Agraria dell'università di Pisa. Finalmente un impiego alla sua altezza, che le permette di ricominciare e per cui riceverà anche uno stipendio tutt'altro che modesto, che raggiungerà la cifra di 6.158 lire. Proprio qui raggiunge la più alta carica della sua carriera accademica: **direttrice dell'Istituto di entomologia agraria**. Pur di risalire dalla posizione mediocre che ha dovuto accettare in questi anni è disposta anche a fare il giuramento di fedeltà a Mussolini, che ripete il primo marzo 1937 davanti al rettore dell'ateneo pisano. Tuttavia non si trasferisce: continua a vivere nella sua Firenze, anche perché gli orari pomeridiani di lezione all'ateneo di Pisa le permettono al mattino di insegnare anche in un altro istituto fiorentino, il liceo ginnasio “Galileo Galilei”, come docente di scienze naturali. E' qui che avrà tra i suoi allievi **Margherita Hack**, l'illustre astrofisica, che la ricorda come una donna che viveva per insegnare, riservata ma appassionata per le scienze.

Enrica sa cosa sta accadendo in Europa. Sa che l'avvento del nazismo in Germania ha messo in primo piano la questione ebraica e che l'imperativo di Hitler è la degiudaizzazione della Germania che doveva diventare judenfrei – libera da ebrei. (28) L'ideologia nazionalsocialista era imperniata su un feroce razzismo biologico che individuava negli ebrei i principali nemici del popolo tedesco e i responsabili della sua crisi: di qui la persecuzione che fu codificata dalle leggi razziali di Norimberga del '35. Di fronte a questo rigurgito di antisemitismo nel cuore della civile Europa, gli ebrei italiani adottarono (29) la **politica dello struzzo**. Da più parti si ripeteva: “la Germania è la Germania, l'Italia è l'Italia”, e si preferiva negare l'evidenza che qualcosa di analogo potesse succedere anche da noi. Nessuno in Italia sente aria di pogrom, anche se sulla stampa qua e là si inizia a tambureggiare contro presunti complotti massonici tra ebraismo e bolscevismo e appaiono anche da noi le prime pubblicazioni antisemite. Gli italiani tutti, e quindi anche gli ebrei, fino al '38 perseverano nella loro cecità: anche per questo forse Enrica non frequenta il tempio di via Farini dove, ironia della sorte, è stato allestito un ceppo commemorativo per celebrare il posto al sole con il quale finalmente Mussolini ha ridato lustro al paese. Enrica non si sente a suo agio in un ambiente simile, così entusiasticamente fedele al regime. Solo quando il legame tra fascismo e nazismo si rinsalderà preannunciando la deriva antisemita italiana, non ci sarà più la possibilità di mettere la testa nella sabbia: nell'**estate del 1938** l'Italia diventa in tutti i sensi razzista (30) e antisemita, in una escalation di misure e di provvedimenti che culmineranno nelle leggi razziali. Il 14 luglio viene pubblicato sui giornali italiani il cosiddetto Manifesto degli scienziati razzisti, (31) che dopo aver distinto le razze in grandi e piccole, al punto nove sottolinea che gli ebrei non appartengono alla razza italiana ariana pura e al punto sette ribadisce che è ormai giunta l'ora che gli italiani si proclamino francamente razzisti. Nasce la rivista quindicinale *La difesa della razza*, (32) piena di stereotipi sull'ebreo ladro e affarista, fungo velenoso e animale devastatore, orditore di trame e complotti per controllare il mondo a suo vantaggio... Vi mostriamo alcune delle immagini (33-36) che abbiamo selezionato in emeroteca e che ci sono sembrate molto significative al riguardo. Sempre nell'estate del '38 nasce la “Demorazza”, l'ufficio grazie al quale viene fatto un censimento di tutti gli ebrei italiani. Il censimento in un clima di “burocratica e zelante normalità” fornirà ai fascisti e ai nazisti l'elenco completo degli ebrei presenti sul territorio e sarà lo strumento principale della loro persecuzione.

E' l'inizio della fine; tra settembre e novembre del '38 vengono emanati i cosiddetti (37) **Provvedimenti per la difesa della razza**: il 2 settembre (38) viene vietato agli ebrei stranieri, arrivati dopo il 1919, di restare in Italia; il 5 settembre (39) si decreta l'espulsione degli ebrei dalle

scuole di ogni ordine e grado, sia come studenti che come docenti. E così Enrica, assieme ad altri 400 tra docenti in tutt'Italia, si trova ad affrontare "la morte civile". (40) Verrà completamente cancellata a livello burocratico. La sua straordinaria competenza e il suo lavoro non serviranno a cancellare il fatto che adesso lei è un'ebrea, e gli ebrei nella scuola italiana non dovranno mai più contaminare con la loro negativa influenza la purezza spirituale degli italiani. Enrica tra novembre e dicembre (41) viene ufficialmente dichiarata "**decaduta dall'abilitazione di libera docenza**". Viene cacciata dall'università di Pisa e anche dal liceo fiorentino. Persino dalla Società entomologica. *Enrica non può più insegnare né fare ricerca*. Tutti faranno il loro dovere, trincerandosi dietro gli ordini ricevuti dall'alto e la macchina implacabile della burocrazia farà il suo corso, cancellando in un batter d'occhio migliaia di carriere, di prospettive...(42) anche Giuseppe, il fratello di Enrica, il papà di Francesco subisce l'espulsione dalla società civile, nonostante l'amicizia di vecchia data con Arrigo Serpieri, personaggio chiave del regime e tenace sostenitore della politica rurale del Duce. Giuseppe era amministratore della Federconsorzi, la più potente organizzazione italiana nel settore agricolo, e direttore dell'Ente Nazionale Risi: scoprirà sul Corriere della Sera di aver ceduto il suo posto a Carlo Pareschi, ufficialmente per motivi di salute. I provvedimenti del '38 bloccano la sua carriera, nonostante la sua competenza come amministratore sia nota in tutta Italia, senza che nessuno faccia nulla per opporvisi, nemmeno l'amico di famiglia Serpieri, che assiste a quanto accade, senza gesti ufficiali di protesta, piegandosi come la media degli italiani alle ragioni d'ordine superiore che hanno determinato le disposizioni razziali. Le leggi razziali come è noto non colpiscono solo la scuola, (43) ma prevedono una serie di divieti e di esclusioni per gli ebrei come ad esempio l'espulsione dalle forze armate, dal PNF ( Partito Nazionale Fascista ), dalla Pubblica Amministrazione, dal mondo dello spettacolo e della cultura, nonché il divieto di contrarre matrimoni misti, di avere domestici di razza ariana, di avere una radio e di andare in villeggiatura. **La mancata "insurrezione delle coscienze"** di fronte all'espulsione degli ebrei dalla società civile, che li trasformò di fatto in cittadini di serie B, è sintomo del carattere pervasivo dei totalitarismi, che mirano a penetrare nell'animo e a trasformare intimamente l'uomo e le sue idee, privandolo della sua capacità di discernere il bene dal male, il vero dal falso, il giusto dall'ingiusto. Così gli ebrei italiani finirono in una **sorta di "ghetto virtuale"**, dotato di cancelli invisibili, non meno efficaci di quelli reali, utilizzati per separare gli italiani dagli italiani.

Alcuni dicono che l'antisemitismo perpetrato dal nazi-fascismo, oltre che a perseguire gli ebrei, ne creò di nuovi. E' una frase che calza, perché molti di coloro che furono bollati come *ebrei* in realtà erano ben lontani dal sentirsi tali. Erano anzi persone perfettamente integrate nel tessuto sociale e culturale italiano per le quali al limite l'essere ebrei coincideva con il **rivendicare con una punta di orgoglio le proprie radici**. E da questo punto di vista, il fatto di venire perseguitati per qualcosa che non si sentiva, in molti determinò la tendenza contraria, ovvero risvegliò quasi un senso di orgoglio collettivo, la coscienza di un'identità offesa pubblicamente. Ed anche Enrica, sempre molto pacatamente, si trovò a riscoprire la propria identità di ebrea. Anche in politica si interessa alle idee sioniste. Trascorre molto tempo a Gallo Bolognese, il solo posto in cui può esprimere liberamente le proprie opinioni durante le discussioni in famiglia. Nel '39 proprio a Gallo Bolognese un'intera giornata trascorrerà in un'appassionata discussione su Israele... e così lei, laica fino al midollo, si avvicinerà anche ad una religione che non aveva mai sentito veramente sua.

Il clima a Firenze è decisamente mutato, non c'è più nessuno che si illude sulla vera natura del razzismo di casa nostra; ma nonostante questo nella comunità ebraica cresce la volontà di andare avanti, di contrastare in qualche modo questa ingiustizia. Possiamo immaginare che siano questi i pensieri che spingono gli insegnanti fiorentini ebrei, e tra questi vi è anche Enrica, a creare una nuova scuola, (44) la **scuola media ebraica di Firenze**. Un gruppo di uomini e donne che insieme, guidati da un insegnante di storia e filosofia, Gino Scaramella, creano una nuova scuola, per quei ragazzi e quei bambini esclusi dal mondo che fino ad ora gli è appartenuto, cui ora viene restituita la possibilità di studiare con insegnanti più che qualificati, tra cui anche Enrica, in un clima sereno,

raccolto, che per qualche ora fa dimenticare a tutti cosa c'è fuori dalle mura dell'edificio. Oltre a riuscire a mettere in piedi dal niente un organismo complesso come una scuola, la soddisfazione maggiore deriva dagli ottimi risultati che gli studenti conseguono agli esami di Stato. E' una rivalse, uno schiaffo al regime: tra alunni e insegnanti si instaura un rapporto di complicità che deriva dalla comune condizione in cui si trovano. Questa scuola, sia per gli alunni che per gli insegnanti, rappresenta un ritorno alla vita: permette di andare avanti perché è un luogo in cui, anche solo per poche ore al giorno, non si avvertono gli effetti delle leggi razziali. Qui Enrica ha tra i suoi allievi Nedo Fiano, (45) testimone straordinario della Shoah, deportato e sopravvissuto ad Auschwitz. Così ricorda quel periodo trascorso alla scuola media ebraica di Firenze: “Questo corpo di insegnanti ha fatto di noi uomini e donne responsabili... Lo studio divenne il nostro rifugio, il nostro riscatto dopo un trauma enorme”. E così ribadisce (46) Giorgio Algranati: “In questa nostra scuoletta la distanza tra allievi e professori scomparve.. erano poveri perseguitati anche loro. E noi non eravamo solo allievi a cui distribuire briciole di sapere, ma indifesi compagni di sventura”.

E poi **arriva la guerra.** (47) Il 1° settembre del '39 per l'Europa, il 10 giugno del '40 anche per noi. Enrica trascorre gli anni dal '40 al '43 immersa in una statica quotidianità. Continua ad insegnare a Firenze, non manca ad una lezione, e trascorre le estati a Gallo Bolognese, in famiglia. A Firenze continua a frequentare teatri, ad interessarsi alla cultura. Forse in realtà sta solo aspettando qualcosa. Perché Enrica non va via? perché non abbandona l'Italia come tanti altri ebrei fiorentini e come poi faranno suo fratello Giuseppe e sua sorella Letizia? forse era troppo tardi, forse la sua dignità le imponeva di restare, lei che non aveva motivi per scappare, forse la sua scuola le sembrava un'oasi di pace cui non voleva rinunciare. La scelta definitiva, quella da cui non c'è ritorno, Enrica la fa alla fine dell'estate del '43. Già una mattina di agosto i Calabresi al loro risveglio vedono la via Emilia invasa dalla Wehrmacht, truppe provenienti dall'Adriatico. e non è un buon segno. **Arriva l'8 settembre,** (48) e l'esercito tedesco si trasforma da alleato in occupante e in tempi record riesce a scavalcare l'appennino e a gettarsi su Firenze, dove gli Alleati iniziano già il 25 settembre e a scaricare tutta la loro potenza di fuoco: un bombardamento che farà i primi duecento morti. E' qui che Enrica decide di tornare, lasciando Gallo Bolognese e tutta la famiglia. Perché non resta? se lo avesse fatto si sarebbe sicuramente salvata, mettendosi in salvo in Svizzera come in fretta e furia faranno Letizia e Giuseppe poco tempo dopo. Non lo sapremo mai. Da questo momento in poi i giorni che passano sono solo giorni strappati al tempo, perché lei in fondo sapeva, non poteva non essere così, sapeva che era solo questione di tempo. A Firenze infatti è iniziata **la caccia all'ebreo.** (49) Il 6 novembre del '43 i tedeschi fanno irruzione nel tempio di via Farini, ma questa è solo la prima grande retata. La seconda grande operazione scatta nella notte tra il giorno 26 e il 27 dello stesso mese. Questa volta l'obiettivo sono i numerosi conventi cittadini che hanno accolto ebrei in fuga, anziani, donne e bambini soprattutto. Queste sono operazioni a colpo sicuro, che portano un gran numero di prigionieri senza che sia necessario un grande impegno nelle ricerche. Dopo i tedeschi si metteranno sulle tracce dei singoli e delle loro famiglie. Enrica attende e arriva anche il suo turno. Alla fine di Gennaio del '44 bussano anche alla sua porta. Dimenticata dagli ambienti che di lei hanno tanto beneficiato, dimenticata dalle scuole, dagli atenei, dalle associazioni per la ricerca, Enrica Calabresi non viene dimenticata dal male, né tanto meno le si perdona di essere un'ebrea. Arrestata da italiani e trasferita nell'ex convento di Santa Verdiana, ora adibito a carcere, sappiamo che resistette fino a quando non fu sicura che a breve l'avrebbero caricata su un treno, ammassata insieme ad altre tante, troppe vite, destinate al macello. Così decise di ingerire un veleno a lei ben noto, il fosforo di zinco, e così morì dopo due giorni di agonia. Tempo prima a sua sorella Letizia aveva annunciato che non sarebbe mai caduta in mano ai tedeschi, e che se fosse stato necessario si sarebbe uccisa. Mantenne la parola. Forse per capire la ragione del suo gesto dobbiamo ancora una volta rivolgerci ai grandi pensatori della classicità. Per lei sembrano scritte le parole di (50-51) Seneca nel De ira: *Non consolereemo una prigionia tanto triste, non esortereemo ad accettare il dominio dei carnefici: mostreremo una strada di libertà aperta a tutti gli schiavi. Se l'animo è malato e miserabile, a causa della sua sofferenza, gli è*

*possibile farla finita con se stesso e il suo dolore. Dirò, sia a colui che si è imbattuto in un re che prendeva di mira con le sue frecce i petti degli amici, sia a colui il cui padrone sazia i padri con i visceri dei suoi figli: 'Di che gemi, pazzo? Perché aspetti che qualche nemico venga a liberarti, distruggendo il tuo popolo, o che un re potente accorra da terre lontane? Da qualunque parte guardi, c'è la fine dei tuoi mali. Vedi quel precipizio? Da quello, si scende alla libertà. Vedi quel mare, quel fiume, quel pozzo? La libertà siede là, sul fondo. Vedi quell'albero basso, rinsecchito, malaugurato? La libertà è appesa a quello. Vedi il tuo collo, la tua gola, il tuo cuore? Sono vie di scampo alla servitù. Ti mostro forse uscite troppo laboriose e che richiedono molto coraggio e molta forza fisica? Chiedi qual è il sentiero della libertà? Qualunque vena del tuo corpo. (Seneca, De ira, XV, 3-4). Per Enrica la libertà è stata una fiala di Fosfuro di zinco. Un gesto di coraggio, di sfida. L'urlo che non ha mai urlato.*

Che cosa si può dire a proposito della orribile sorte di questa scienziata, questa donna così moderna per i tempi in cui viveva? **I dubbi** che ci restano sono molti. Innanzitutto: Letizia e Giuseppe si sono salvati trovando un passaggio illegale e costosissimo per la Svizzera nei pressi di Sondrio: un viaggio costato 30.000 lire di allora, una cifra enorme. Non c'è alcun dubbio che Enrica avrebbe benissimo potuto essere con loro. Come mai non era con loro? e perchè in quell'estate decisiva scelse di ritornare a Firenze? Probabilmente perché la sua vita era lì. Tutti i momenti felici, le soddisfazioni, le consolazioni le aveva trovate proprio in quella città, che l'aveva anche derubata del futuro, e che l'avrebbe gettata in pasto al più nero destino. Ma ci sono state anche persone che a Firenze trovarono il modo di salvarsi. Enrica aveva qualche conoscenza che avrebbe potuto permetterle di nascondersi per qualche tempo e di salvarsi. Perché non ci ha nemmeno provato, ma è rimasta silenziosa ad attendere che la venissero a prendere? La motivazione più plausibile, secondo Francesco Calabresi, è da ricercare nel fatto che Enrica sapeva bene che chi fosse stato scoperto a nascondere ebrei sarebbe stato a sua volta arrestato o fucilato sul posto. Lei, di sua natura, non avrebbe mai sopportato l'idea che qualcuno si esponesse ad un simile rischio per lei.

E poi: possibile che una donna così esperta di scienza e in particolare di chimica, abbia scelto, per il suicidio, di assumere **proprio il Fosfuro di Zinco**, una sostanza rozza e dolorosa, spesso utilizzata per uccidere i topi? Che provoca una morte straziante, che uccide in due giorni di lenta agonia? A questo probabilmente non si riuscirà mai a trovare risposta.

**Francesco** è uno dei pochi testimoni che possano fornirci qualche informazione dettagliata sulla figura di questa donna. Ma soprattutto, grazie ad un'ultima impresa compiuta quando Firenze ormai era completamente in mano ai tedeschi, è stata l'ultima persona della famiglia a vedere la zia prima che fosse presa, imprigionata e compisse il gesto estremo, che ancora oggi non manca di far sorgere dubbi e perplessità. Francesco era molto affezionato alla zia, che pur nella sua severità e, se vogliamo così chiamarlo, nel formale "distacco" che spesso usava nel rapportarsi con il mondo, era capace di una dolcezza e una modernità nei confronti del nipote del tutto inaspettate. Così un giorno di inizio novembre, non sopportando più la mancanza di notizie da parte della zia, inforca la bicicletta e scavalca l'Appennino, come ha fatto tante altre volte. Percorre tutto il tragitto da Gallo Bolognese fino a Firenze pedalando per la via Montanara, e giunge a casa della zia la sera. Suo padre Giuseppe lo sa ed è d'accordo ma Francesco ha scelto decisamente il momento più sbagliato per un'impresa del genere: Firenze è un inferno, le retate nei confronti degli ebrei stanno per iniziare. Enrica si trova, nel periodo in cui Francesco compie questa sua ultima traversata dell'Appennino, in una stasi sospesa, una situazione di attesa quieta, rassegnata, consapevole. Era – ci ha detto Francesco – fuori fase come tutti in quelle settimane. Arrabbiata con il nipote, poiché da sempre preoccupata che potesse accadere del male agli altri per causa sua, lo rimprovera per il suo gesto avventato, lo ospita a casa sua per quella notte, ma il giorno dopo è assolutamente indispensabile che torni a casa, a Gallo Bolognese. Così accade, e questo è il ricordo ultimo che Francesco ancora oggi conserva, l'ultima immagine della sua zia Enrica.

**Enrica Calabresi è una delle tante vittime di una persecuzione priva di senso.** Il crimine, nel suo caso, è stato quello di recidere un germoglio che in condizioni normali sarebbe stato destinato a una grande carriera scientifica, a venire riconosciuto a livello internazionale, a vivere una vita di soddisfazione e compiacimento che la propria intelligenza le avrebbe permesso di raggiungere. Invece non è stato così. La guerra le ha portato via l'amore, segnandola irreversibilmente. Giovanni ha sacrificato la sua vita, la loro vita, in una trincea, ricevendone in cambio onore, frasi nobili e medaglie, di sicuro non sufficienti a mettersi l'anima in pace. Non c'è onore nella guerra. Non ci sono sentimenti nobili. Ci sono vite a perdere, polvere sudore sangue, ci sono eventualità tarpate. Enrica, dopo aver subito per ben tre volte la discriminazione da parte del regime prima perchè donna, poi perchè non abbastanza fascista, infine perchè ebrea, è morta in una cella di prigione, potremmo dire scontando la sola colpa di essere nata; sarebbe morta comunque per mano di aguzzini nazisti. È una donna di scienza, che possiede una grande dignità: forse è proprio in questo che va ricercata la motivazione del suo gesto finale che, per quanto estremo, le ha risparmiato la disumanizzazione del campo di sterminio e peggio ancora della camera a gas. In un'altra storia avrebbero potuto vivere felici, magari avere dei figli, magari si sarebbero distinti per quello che più li appassionava, la biologia e la geologia e forse avremmo potuto incontrarli sulle colline romagnole in cerca di insetti rari e nuove grotte da esplorare. E invece, come tanti, sono morti senza motivo.

### **Quelle di Enrica e Giovanni sono storie di sogni spezzati. (52)**

Noi che viviamo in questi anni abbiamo **un dovere particolare nei confronti della storia**, in particolare di storie come questa. (53) Abbiamo una responsabilità in più rispetto a quelli che verranno fra cento anni. Noi siamo l'ultima porzione di umanità che può ancora permettersi di accedere alla testimonianza diretta. Siamo l'ultima generazione che avrà il privilegio di poter ascoltare il racconto degli avvenimenti dalle labbra di chi ne è stato direttamente partecipe. La nostra annata è una delle ultime, sicuramente, adesso che sono rimasti in pochissimi, che oltre a essere sfuggiti all'orrore riescono ancora a sfuggire al tempo. Quello di ascoltare è un dovere a cui non possiamo sottrarci. E' per questo che abbiamo invitato a scuola **Cesare Finzi**, (54) che voi tutti conoscete come persona di grande dignità, capace di trasmettere in maniera efficacissima la propria esperienza, energico pur essendo ormai nel "fiore della terza età". Era soltanto un bambino a Ferrara, quando uscirono i provvedimenti razziali, e forse anche per questo i suoi ricordi sono ancora più forti e taglienti: il padre incredulo, i familiari preoccupati, le madri dei ragazzi "normali" che portano via i compagni di gioco, fino a ieri uguali a lui in tutto e per tutto, e che adesso prestano fede al fatto che si è improvvisamente trasformato in un essere pericoloso da evitare. Cesare Finzi, insieme alla sua numerosa famiglia, (55) si è salvato grazie ad una rocambolesca fuga e all'intervento di ben tre "salvatori", di cui due sono stati insigniti del titolo di Giusti tra le nazioni. Ma è ancora capace di commuoversi e versare una lacrima al ricordo del caro amico (56-57) Nello Rietti con cui aveva condiviso le umiliazioni senza capire bene cosa stava succedendo, il suo amico Nello deportato e ucciso ad Auschwitz come ricorda la targa commemorativa posta vicino al portone d'ingresso della sinagoga di Ferrara. Ed è per questo che ci siamo recati (58-60) da **Francesco Calabresi**, tornando ad Enrica, nella **grande casa di Gallo Bolognese**. Per ricercare qualcosa di questa storia che sembra lontanissima, ricercarla nello sguardo, nei gesti, nel modo di parlare di una persona che l'ha amata, una persona che risponde alle domande, una persona che è una miniera per chiunque voglia capire bene, ricordare, rimpiangere. Una persona che sospira e piange. Che racconta. Anche i luoghi raccontano, ma in maniera diversa. Il dialogo fra un luogo e un' anima che vi transita è squisitamente personale, ognuno può recepire ciò che il luogo offre in maniera diversa. Una persona invece parla, e il suo parlare arriva alla collettività che lo registra nello stesso modo. Vede gli stessi gesti, sente le stesse pause, gli stessi sospiri. Tra qualche tempo rimarranno solo i luoghi. Quindi ora è indispensabile parlare con chi c'era quando tutto questa accadeva.

Non per questo i luoghi sono meno importanti, o meno fedeli al ricordo. Anzi fra le persone e i luoghi forse vincono i secondi, esclusivamente nell'ambito della fedeltà. E questo è il motivo della nostra visita al **campo di transito di Fossoli**, (61-64) per respirare l'aria che hanno respirato *loro*, camminare dove hanno camminato *loro*. Per questo siamo stati al Museo Monumento al Deportato di Carpi, (65-66) una fortissima overdose di sensazioni e tristezza, capace di avvolgere chi entra con le sue pareti scarne ed essenziali, nude come i corpi e le anime nell'orrore. Ci siamo magari per un attimo scoperti ad immaginare che diavolo avremmo fatto noi al posto di questa gente che ha saputo sfoderare un coraggio che ha quasi del soprannaturale. Abbiamo letto con occhi stupiti e ingenui e stravolti le frasi incise sui muri grezzi, estrapolate da lettere di persone che aspettavano solo di morire in modo anonimo e orribile, e che scrivevano di riposo e onore e rimpianto e fierezza. Di morte per un'idea giusta. Se me lo chiedessero in questo momento, non sarei nemmeno capace di pensare ad una qualsiasi idea giusta.

**E poi forse ci siamo accorti che è davvero impossibile capire.** (67) Per quanto uno si sforzi, non sarà mai in grado di calarsi nei panni e di comprendere le sensazioni e le scelte di una persona che si trova a vivere una cosa simile. L'attesa della morte. Lasciare un amore, dei bambini, una famiglia. Essere ammazzati *per niente*. Il nostro ultimo pensiero allora stasera è per loro, per quelli che hanno vissuto l'esperienza del male sulla terra, sulla pelle. E non sono tornati a raccontarlo.